

venerdì 28 settembre 2001

in scena

rUnità 23

cinema

## PER KUSTURICA NUOVO FILM SU GUERRA IN BOSNIA

Un film sulla guerra in Bosnia e sulle implicazioni umane e sociali del conflitto: è *Hungry heart*, il nuovo progetto di Emir Kusturica, le cui riprese, esclusivamente con attori di lingua serba, dureranno circa un anno. È stato lo stesso regista ad annunciarlo a Siena dove ieri sera, con un concerto in Piazza del campo insieme alla sua No Smoking Orchestra, ha inaugurato il festival «Terra di Siena». Diretta da Stefania Casini, la manifestazione si conclude il 30 settembre ed è dedicata oltre che a Kusturica, a Maurizio Nichetti e Andy Warhol.

onda su onda

## TWIN TOWERS, RADIO STRACCIA TV DIECI A ZERO. PER UMANITÀ E QUALITÀ

Alberto Gedda

La parola d'ordine che ormai sta passando fra di noi e dentro di noi è: riprendiamoci la vita, torniamo alla quotidianità. Del resto se è vero che nulla è più come prima della tragedia statunitense dell'11 settembre scorso, è altrettanto vero che l'arma del terrore strisciante, dell'insicurezza mondiale e personale, non ci deve bloccare, pena la vittoria dei folli. E così anche le programmazioni radiofoniche riprendono il loro consueto palinsesto, pur sempre con una forte attenzione all'attualità e alla congiuntura internazionale fra musica e parole.

Parole che sono divenute un fiume ininterrotto riuscendo a non essere mai banali ma sempre dentro la notizia nei giorni dell'attentato: di certo la radio (Radio Rai su tutte) ha battuto, stracciato, umiliato, la televisione nell'emergenza di quelle ore vissute e raccontate sul filo della cronaca,

dell'emozione, del terrore di quanto poteva (e poteva...) ancora avvenire.

La notizia dell'attentato è stata battuta (diffusa) dalle agenzie di stampa alle ore 14.58 di martedì 11 settembre: due minuti dopo è iniziata la lunghissima diretta sugli avvenimenti con collegamenti da New York, dalle redazioni, coinvolgimento degli inebetiti esperti ed ascoltatori che hanno continuato a telefonare e ad inviare e-mail alla radio, medium di grandissima efficacia e sensibilità. Radio Uno e Radio Due Rai per tutto il pomeriggio di martedì hanno lavorato a reti unificate in collaborazione con Rai Tre. In serata i programmi si sono divisi ed è toccato dapprima a Zapping e poi alla trasmissione La notte dei misteri raccogliere le voci angosciate, attonite, speranzose che hanno rappresentato tutti noi in un confronto che era fatto soprat-

tutto di rabbia ma anche di buon senso, di misura per non eccitare il Mostro che s'intravedeva muovere le bacchette della Grande Follia.

Siamo stati lì, incollati alle nostre radio e radioline, impianti hi-fi e autoradio, appesi alle parole che ci attraversavano per dare un senso a quanto abbiamo e stiamo vivendo. E non ci siamo sentiti soli ma davvero parte di una sterminata comunità che ci parlava da New York e da Mosca, da Gerusalemme e Roma... Un grande lavoro nel quale abbiamo particolarmente apprezzato i conduttori (e naturalmente le redazioni) per la completezza e la misura. Paolo Aleotti, Ruggero Po, Giovanni Floris, Cecilia Narducci e Federico Pietranera, Paolo Longo e Piero Badaloni... giornalisti che hanno saputo raccontare e far raccontare, dire, commentare. Senza gli isterismi che ci è capitato di ascolta-

re in alcune radioline sgangherate che procedevano con folli analisi tranciate dal baleno di turno al microfono. Radio Rai su tutti, quindi, con un impegno che è proseguito nelle ore ancora «calde» e che resta vivo e attento in queste terribili giornate sospese.

Ma, si diceva, la vita deve continuare per non offrire altri vantaggi e obiettivi colpiti ai terroristi. E allora ben venga l'iniziativa nell'ambito dell'irresistibile Ruggito del Consiglio (Radio Due, dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle 11) per la segnalazione del peggior commentatore pessimistico e tragedia comparso nei mille dibattiti televisivi. Un coro unanime dagli ascoltatori che hanno votato a gran voce l'On. Gustavo Selva.

Un giornalista che, una volta, sapeva fare la radio. Prima di diventare Radio Belva...

## Il lato oscuro del secolo dei lumi

Esce oggi «La nobildonna e il duca»: Rohmer riscrive l'illuminismo con l'elettronica

Alberto Crespi

«Durante tutta la giornata del 13 luglio (1789, ndr), a Parigi non avvennero che tumulti e scene orribili. L'assassinio di M. de Foulon e M. Flesselles, prevosti dei mercanti, è troppo noto perché debba raccontarlo. Quella sera, avendo avuto l'infelice idea di cercare di recarmi dal mio gioielliere, m'imbattai, in Rue Saint-Honoré, in un gruppo di soldati della Guardia Francese che portavano, alla luce delle torce, la testa di M. de Foulon. Lanciarono la testa nella mia carrozza. Gettai un grido e svenni. Se non vi fosse stata vicino a me una dama inglese, che ebbe tanto coraggio da arringare la folla e dire che ero una patriota inglese, sicuramente quei selvaggi mi avrebbero messa a morte». La citazione è tratta dal libro *La nobildonna e il duca. La mia vita sotto la Rivoluzione*, nel quale l'editore Fazi ha tempestivamente pubblicato le memorie di Grace Dalrymple Elliott alle quali Eric Rohmer si è ispirato per il suo film, recensito qui sotto da Stefano Della Casa. È un brano che svela molte cose: su Miss Elliott, la nobildonna del titolo (che in francese era, assai più giustamente, *L'anglaise et le duc*); sullo stato d'animo dei nobili nei giorni caldi della Rivoluzione Francese; su Rohmer, e forse su di noi, sul modo in cui guardiamo all'orrore e alla violenza che irrompono, a volte, nelle nostre vite. Tutta la narrazione di Grace Elliott ha il tono delle righe che avete appena letto: è scrupolosa, notarile, lievemente «algida».

Ma il testo contiene due spie interessantissime, che dicono su Grace Elliott più cose di quanto lei stessa volesse lasciar trasparire. Una è di contenuto: il 13 luglio 1789, mentre la Storia stava per fare «bang!», lei stava andando dal gioielliere! Chissà quante persone stavano andando dal gioielliere, e hanno continuato ad andarci, il giorno delle Twin Towers. L'altra è lessicale: non traspare alcuna emozione, dal testo, nemmeno nel descrivere una cosa atroce come una testa tagliata che viene lanciata in una carrozza (forse nel '700 le teste tagliate facevano meno impressione di oggi? Non ci giureremo); l'unico sussulto è nel definire gli autori del gesto «selvaggi». Non delinquenti. Non assassini. Non rivoluzionari. Non straccioni. Selvaggi. Grace Elliott, nell'arco di una parola, li giudica: valuta di essere portatrice di una civiltà superiore alla loro, e li definisce «selvaggi» con lo snobismo lessicale di una nobile inglese padrona, in quel momento, del più grande impero coloniale della storia. Lo stile «notarile» di cui parlavamo è tipico di scrittrici



Due momenti di «La nobildonna e il duca», il nuovo film di Eric Rohmer, Leone d'oro alla carriera a Venezia 2001



inglesi assai più dotate di Miss Elliott. La massima esponente dello stile «notarile» - la minuziosa, pedante e tragica registrazione della realtà quotidiana - è considerata Jane Austen.

Uno dei più importanti romanzi di Jane Austen è *Ragione e sentimento*. Il cinema di Eric Rohmer è un'eterna ricerca del confine fra ragione e sentimento, della loro lotta nel mondo (e nei cervelli delle persone, quasi sempre delle donne). In questo senso «La nobildonna e il duca» è un riassunto di tutto il cinema di Rohmer, e non è in contraddizione con i suoi film di ambientazione contemporanea. Il suo film gemello è *La marchesa von O...* tratto da Heinrich von Kleist. Là, il sentimento - nelle vesti di un ufficiale napoleonico - invadeva la ragione, la sensualità sconfiggeva il formalismo di una società al tramonto. Qui, la ragione tenta disperatamente di gestire (interpretare, controllare) un'esplosione di sentimento (la rivoluzione)

che coincide con un'esplosione di violenza. Le eroine di Rohmer, anche quelle dei *Racconti morali* e delle *Commedie e proverbi* hanno sempre combattuto questa battaglia: interpretare il magna del mondo, razionalizzarlo in una gabbia linguistica (quanto si parla in tutti i film di Rohmer...) e ideologica che lo renda comprensibile, maneggevole. In questo senso è sciocco definire *La nobildonna e il duca* un film reazionario. Tale qualifica, semmai, spetterà ai numerosi film «popolari» che hanno raccontato la Rivoluzione dal punto di vista dei nobili (a cominciare dal più famoso, *La primula rossa* interpretato da Leslie Howard). La lettura di Rohmer, infatti, non è particolarmente originale né, necessariamente, coraggiosa. Coraggioso è invece mettere in scena la Rivoluzione con le armi dell'elettronica, e raccontarla «dall'interno», come se Miss Elliott stesse scrivendo il suo diario in quel momento (come avesse in mano una videocamera!); e, a questo sco-

po, scegliere il punto di vista di una straniera che, sulla Parigi di questi anni, aveva idee tutt'altro che «politicamente corrette». Dovreste leggere, ad esempio, cosa scrive Grace Elliott di Choderlos de Laclos, il nobile ufficiale legato al duca d'Orléans nonché scrittore, qualche anno prima, di quel poderoso capolavoro (all'epoca, però, considerato da molti poco più di un libro porno) che è *Le relazioni pericolose*. Intuizione non da poco: Laclos è esattamente l'opposto di Grace, è la costruzione letteraria contro l'immediatezza del diario; ma è anche il suo doppio deformato perché racconta la stessa cosa, l'illusione di realizzare la vittoria suprema e definitiva della ragione sul sentimento. In fondo Rohmer ci racconta la stessa storia che Stanley Kubrick ha raccontato in *Barry Lyndon*: il lato oscuro del secolo dei Lumi. Qui non è questione di essere progressisti o reazionari, ottimisti o pessimisti; ma di capire come va il mondo. Rohmer l'ha capito.

“Scenografia ed effetti come nei piccoli film di fantascienza: non è un limite, è uno stimolo creativo”

Stefano Della Casa

Il critico francese dei *Cahiers du Cinéma* Charles Tesson ha dichiarato in un'intervista che il regista nouvelle vague più vicino alla serie B è Eric Rohmer, come è provato dal fatto che nei suoi film ci sono pochi attori, molti dialoghi e l'apparato spettacolare ridotto al minimo. Siccome tra Tesson e Rohmer c'è un rapporto molto intenso (entrambi provengono dalla stessa rivista, che è stata il bacino più interessante per la critica contemporanea e anche per il cinema francese dagli anni sessanta a oggi), è evidente il valore in positivo di questa affermazione.

L'affermazione di Tesson è comunque precedente all'ultimo film del grande vecchio Rohmer, *La principessa e il duca*, presentato fuori concorso a Venezia in occasione del Leone d'oro alla carriera che ha giustamente premiato uno dei grandi registi del cinema contemporaneo; e la visione di questo film non fa

che confermare la giustezza del pensiero di Tesson. Rohmer, innanzitutto, propone una versione radicale dell'utilizzo dell'elettronica in un film narrativo: gli scenari del film, tutta l'ambientazione parigina e tutte le sequenze nelle quali appaiono figuranti, sono infatti realizzate con immagini di sintesi. Insomma, scenografia e effetti non sono molto diversi da quelli che si posso-

no trovare in un piccolo film di fantascienza diretto da Roger Corman o da Antonio Margheriti (per citare due grandi specialisti della serie B, due maghi che hanno fatto del piccolo budget a loro disposizione non una gabbia ma uno stimolo alla creatività). In questo senso, l'ansia di Rohmer è quella di poter fare cinema e di rendersi disponibile verso qualsiasi uso della tecnica che gli

Un film straordinario per capacità narrativa e uso delle tecnologie. Molti dialoghi, molta elettronica

## Una donna di buone maniere tra ghigliottine e giochi di potere

consenta di poterlo fare: un po' quanto succede per un altro grande vecchio del cinema contemporaneo, e cioè Manoel de Oliveira.

Nell'incontro pubblico che si è svolto a Venezia, con il grande cineasta circondato da collaboratori e critici sinceramente sodali con il suo lavoro, Rohmer ha parlato delle cose che più gli stanno a cuore quando gira un film, indicando tra queste soprattutto il sonoro, la presa diretta, l'utilizzo di tutte le cure possibili perché voci, musica e rumori presenti nei suoi film siano sugli standard più elevati possibili; e in questo ci ricorda il lavoro quasi maniacale, al limite della perfezione, che da anni praticano altri due registi che sono un faro per chi ama il cinema e cioè Jean Marie Straub e Danièle Huillet.

È con la certezza di questi riferimenti che possiamo addentrarci in un film straordinario, praticamente impossibile da descrivere con le parole. Siamo ai tempi della rivoluzione francese, e più precisamente nel periodo del terrore.

Un rapporto intenso lega una nobildonna inglese che da tempo vive in Francia con un nobile che si è subito schierato dalla parte dei rivoluzionari, conoscendo di conseguenza un periodo di povertà che man mano si sta sgretolando sotto il peso di invidie e rivalità all'interno degli stessi giacobini e che, come molti altri, finirà giustiziato sulla ghigliottina. Se l'uomo cerca in tutti i modi di amministrare il potere, di non scoprirsi troppo e di fare politica con tutti i conseguenti compromessi (il suo voto, tra l'altro, è quello decisivo per alcune importanti decisioni del nuovo parlamento), la nobildonna non mascherà mai la propria repulsione verso le persone volgari, ignoranti e crudeli che portano avanti le idee della rivoluzione. Lei non ama i compromessi, si espone in prima persona, conosce l'infamia della prigione e la tortura dei processi sommari: paradossalmente, sarà proprio lei a salvarsi, in un finale raccontato per sommi capi perché giustamente ritenuto l'aspetto meno interessante della sto-

ria. Ciò che invece interessa a Eric Rohmer è raccontare gli errori e gli orrori del fanatismo, l'impossibilità della ragione se non è coniugata con il rispetto del prossimo, l'inadeguatezza dell'illuminismo se privo di pietà e di morale: sia la nobildonna sia il duca si rendono conto di questo scordo, solo che hanno un diverso modo di affrontarlo. Il vecchio Rohmer, giustamente preferisce che la sincerità trionfi sul compromesso, non crede nella ragion di stato, preferisce la reazione spontanea alle alchimie della razionalità. È straordinario constatare come una struttura così complessa, uno scontro così importante possa essere contenuta in un film semplice, piccolo, quasi ascetico.

Nella ricostruzione del Terrore fatta da Eric Rohmer sembra di riconoscere la stessa semplicità che rendeva possibile a John Ford, il più grande regista della storia del cinema, di presentarsi dicendo: «My name is John Ford, I make western» (mi chiamo J.F., faccio western).